

## LA «PATERNITÀ» DI DIO NELL'ISLAM

Parlare della «paternità» di Dio nell'Islam costituisce una sfida, dal momento che l'Islam nega risolutamente che Dio sia padre. Partendo da questa negazione chiaramente espressa come riferimento di base, possiamo tuttavia affermare, sin dall'inizio, che la paternità di Dio, benché scartata *a priori*, affiora nell'Islam in maniera più o meno indiretta.

### DIO NON È NOSTRO PADRE

*Nostro Signore, Dio, che sei nel cielo,  
sia santificato il tuo nome;  
il tuo ordine è nel cielo e sulla terra;  
così come la tua misericordia è nel cielo,  
disponi la tua misericordia sulla terra.  
Perdona i nostri peccati e i nostri errori,  
Tu, Signore di coloro che sono buoni, fai discendere su di noi  
uno dei tuoi gesti di misericordia, una guarigione su questa  
sofferenza  
e liberacene<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Abû Dâwud, *Sunan*, 2, *Kitâb al-ṭibb*, 19.

Ecco l'equivalente musulmano del «Padre Nostro» dei cristiani, che si trova nella tradizione profetica. Tra le differenze che abbiamo, riscontriamo, sin dall'inizio, la più significativa di tutte, che consiste nel sostituire il titolo di «Padre Nostro» con quello di «Nostro Signore». Nulla di sorprendente, dal momento che il Corano e l'Islam in generale negano la paternità di Dio. Affermare quest'ultima equivarrebbe ad ammettere che Dio abbia avuto un rapporto con una donna o con una divinità qualunque per avere uno o più figli, il che è assolutamente inammissibile:

*Di': Lui, Dio, è uno.  
Dio, l'Impenetrabile!  
Non genera e non è generato;  
nessuno è uguale a lui (Corano 112, 1-4).*

Questa è l'affermazione categorica del Corano, che scarta quindi in maniera definitiva ogni paternità divina, anche metaforica. Noi siamo le creature e i servi di Dio, ma non siamo affatto suoi figli. Il Gesù coranico, denominato 'Îsâ, non è assolutamente figlio di Dio, come dicono i cristiani, non è che il suo servo<sup>2</sup>, il suo inviato<sup>3</sup>, il suo messia<sup>4</sup> e il suo profeta<sup>5</sup>, benché sia anche una parola e un soffio usciti dalla bocca di Dio<sup>6</sup>.

#### *Alcune tracce della paternità di Dio*

Eppure è possibile trovare, nell'insieme dei testi musulmani, alcuni, anche se rari, esempi che affermano in maniera inequivoca questa paternità divina originale, come ad esempio il testo seguente:

*L'Inviato di Dio ha detto: «Io sono di tutti gli uomini il più intimo con Gesù, il figlio di Maria, quaggiù e nell'aldilà». Gli è sta-*

<sup>2</sup> Cf. Corano 19, 30.

<sup>3</sup> Cf. Corano 4, 157.

<sup>4</sup> Cf. Corano 2, 87.

<sup>5</sup> Cf. Corano 19, 30.

<sup>6</sup> Cf. Corano 4, 171.

to chiesto: «Come è possibile questo, Inviato di Dio?». Rispose costui: «I profeti sono fratelli, perché sono figli dello stesso padre, ma di madri differenti. La loro religione è unica. Orbene, tra Gesù e me non c'è altro profeta»<sup>7</sup>.

Risulta evidente che qui lo «stesso padre» si riferisce a Dio e non ad Adamo, altrimenti l'Autore non avrebbe precisato che i profeti in questione sono di madri differenti. Esistono dunque, nella tradizione musulmana, alcuni residui delle tradizioni giudaica e cristiana per quanto concerne la paternità divina, e questo malgrado la ripetuta negazione di essa nel corso di tutta la storia dell'esegesi e della teologia musulmane, che tendono a dimostrare che l'affermazione contraria sarebbe blasfema.

Occorre tenere presente che l'Islam è nato nella penisola arabica, dove il politeismo regnante presentava le divinità maschili e femminili impegnate in continui rapporti sessuali, al fine di assicurare la procreazione della specie divina: da qui la reazione severa e categorica dell'Islam. D'altra parte l'Islam, essendo un monoteismo rigoroso e coerente, non può accettare che Dio possa cercare al di fuori di sé qualcosa o qualcuno che egli non abbia già in sé e che lo completerebbe. Questo equivarrebbe ad ammettere che quel Dio non è perfetto e che quindi non è Dio. Uno degli attributi essenziali che il Corano applica a Dio è «ricco e autosufficiente» (*al-Ghanî*)<sup>8</sup>, il che equivale a dire che non ha bisogno di nulla e di nessuno nella sua unità e nella sua unicità assolute.

### *Attributi quasi paterni*

Per noi cristiani, una delle immagini più compiute di Dio-Padre si trova nella parabola del figliol prodigo (*Lc* 15, 11-32). Vediamo descritta in essa l'atteggiamento più caratteristico del sentimento paterno: il padre non esita a prendere l'iniziativa, e persino ad abbassarsi, se necessario, per recuperare suo figlio:

<sup>7</sup> Muslim, *Ṣaḥīḥ, Kitāb faḍā' il al-anbiyā'*, 40, 144, 145.

<sup>8</sup> Corano 2, 263 ss.

*Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò (v. 20).*

Ora, noi ritroviamo, nella tradizione musulmana, questo stesso atteggiamento divino nei confronti dell'uomo che intraprende il cammino della conversione:

*Se il mio servo mi si avvicina di una spanna, io mi avvicinerò a lui di un cubito; se lui si avvicina a me di un cubito, io mi avvicinerò a lui di un braccio; se lui viene verso di me camminando, io andrò da lui correndo<sup>9</sup>.*

In questi due testi, l'analogia riguarda non solamente i gesti del cammino e della corsa, ma anche l'atteggiamento profondo di colui che ritrova con affetto l'essere amato che aveva perduto, e questa è una delle componenti essenziali della figura paterna, esplicita in Luca e implicita nella tradizione musulmana.

Più in generale, il Corano enumera una serie di attributi divini che, pur non essendo specificamente paterni, cionondimeno offrono l'immagine di un Dio provvisto di sentimenti di tenerezza (anche se ad ognuno di questi attributi che ci tranquillizzano occorre sempre aggiungere l'attributo violento opposto, che d'altra parte ritroviamo anche nell'Antico Testamento).

*Di': se voi amate Dio, seguitemi; Dio vi amerà e perdonerà i vostri peccati. Dio è colui che perdona, egli è il misericordioso (Corano 3, 31).*

In questo singolo versetto del Corano, troviamo tre attributi essenziali che potrebbero riassumere piuttosto bene il sentimento paterno: l'amore, il perdono e la misericordia. Certo, i commentatori insistono sul fatto che l'amore divino nei nostri confronti non è né un amore di desiderio né un amore di *agape*, ma solamente una forma di generosità che consiste nell'attribuire gratuitamente

<sup>9</sup> Bukhârî, *Kitâb al-tawhîd*, 9.

tutti i benefici possibili al servo; purtuttavia il titolo di *wadûd* (Corano 11, 90) connota l'idea di amicizia profonda e di intimità che ritroviamo nella vicinanza divina (Corano 11, 61) che si manifesta ogni volta che il servo chiama e invoca il suo Signore.

*Non appena il mio servo mi si avvicina con opere supererogatorie, subito io lo amo.*

*E se lo amo, divento il suo udito con cui egli sente,  
il suo sguardo con cui vede,  
la sua mano con cui afferra,  
il suo piede con cui cammina*<sup>10</sup>.

Questa tradizione profetica sacra si spinge ancora oltre i vari testi coranici che abbiamo citato. Secondo l'interpretazione di molti mistici<sup>11</sup>, essa indica una certa unità ontologica (*waḥdat al-wudjûd*) tra Dio e la sua creatura, che si colloca evidentemente al culmine dell'intimità e della comunione esistenziale.

Quando il Corano parla del perdono di Dio, questo non è tanto inteso nel senso di annullamento del peccato per far rivivere il peccatore, quanto piuttosto di non guardarlo più, rivolgendo altrove lo sguardo. Aggiungiamo a questa serie di attributi che Dio è longanime e dotato di una pazienza infinita (Corano 33, 51) nei confronti dei suoi servi, e avremo ottenuto i tratti più importanti che formano il volto di questo Dio che è animato da sentimenti paterni, pur rifiutando, nella sua trascendenza assoluta, di essere padre sotto qualsiasi forma.

### *Il lato «materno» di Dio*

L'ultimo attributo divino citato nel versetto coranico di cui sopra è "misericordioso", in arabo *al-raḥîm*. Questo attributo è menzionato nel primo versetto del Corano e in seguito ripetuto

<sup>10</sup> Bukhârî, *Kitâb al-riqâq*, 38.

<sup>11</sup> Cf. in proposito 'Abd al-Qâdir al-Djazzâ'irî, *Kitâb al-mawâqif, mawkif*, 128, che riprende la dottrina di Ibn 'Arabî sull'argomento.

all'inizio di ogni sura; rappresenta inoltre l'*incipit* di ogni discorso e di ogni scritto musulmano, nei secoli fino ad oggi: «*Bi-smi Allâhi ar-raḥmân ar-raḥîm!*», che traduciamo abitualmente con la formula: «Nel nome del Dio clemente e misericordioso». Si tratta però di una traduzione debole che non rende assolutamente il tenore delle parole arabe. Ritroviamo il medesimo attributo nella seguente tradizione profetica, che ci aiuterà a indicarne il significato esatto:

*Vennero presentati degli schiavi all'Inviato di Dio. Tra loro c'era una donna che era sempre alla ricerca; quando trovava un neonato schiavo, lo prendeva, se lo attaccava al seno e lo allattava. L'Inviato di Dio ci disse: «Voi pensate che questa donna getterebbe suo figlio nel fuoco?». Noi rispondemmo: «Mio Dio, no! Non ne sarebbe capace!». L'Inviato di Dio disse allora: «Dio ha più amore materno (arḥam) per i suoi servi di quanto questa donna non ne abbia per suo figlio»<sup>12</sup>.*

La parte finale di questo racconto tradizionale costituisce chiaramente una ripresa più o meno diretta del Siracide e di Isaia:

*Sarai come un figlio dell'Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre (Sir 4, 10).*

*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai (Is 49, 15).*

Traduciamo qui la parola *arḥam* con «avere più amore materno» e non con «più clemente» o «più misericordioso», in quanto questa parola araba è formata su una radice che è proprio quella che corrisponde al seno materno (*riḥm*); d'altra parte i tre contesti, biblici e musulmani, ci invitano forzatamente ad una simile comprensione. Questo vuol dire che se Dio non è Padre per

<sup>12</sup> Ḥadīṭ citato da al-Qurṭubī, *Taḥlīṣ ṣaḥīḥ al-imâm Muslim*, 2, 1220, 11.

un musulmano come lo è per un cristiano, è però madre, anche se la maggior parte dei musulmani ignorano su questo punto il senso profondo dei testi della loro tradizione<sup>13</sup>; questi ultimi, infatti, ci mostrano che Dio è dotato di questo sentimento che proviene dal seno e dalle viscere della donna, soprattutto quando è madre.

### *Le nostre differenze complementari*

*Le vostre differenze sono un atto di misericordia che proviene dal vostro Signore*<sup>14</sup>,

recita una tradizione profetica musulmana. Quest'affermazione, attribuita al profeta dell'Islam, si riferisce molto probabilmente alle differenze di origine tribale tra i primi discepoli della comunità primitiva; differenza che ha comportato, in seguito, alcune divergenze sul piano del diritto. Potremmo applicarla analogicamente alla differenza che ci riguarda a proposito della visione di Dio da parte di noi cristiani e dei musulmani. Ogni comunità religiosa non sarebbe forse testimone, in virtù della sua fede e del suo modo di vivere, di un attributo particolare di Dio? Noi cristiani non siamo forse chiamati a manifestare quell'attributo della paternità che si realizza in pienezza in Gesù Cristo, il Figlio per eccellenza, e in seguito in noi, suoi figli adottivi? I musulmani non sono forse chiamati a manifestare prima di tutto l'attributo della Trascendenza divina in una proclamazione esigente e coerente dell'unità e dell'unicità di Dio? Una tale visione complementare della vita religiosa è stata espressa, in maniera certamente un po' eccessiva ed esagerata, dal mistico algerino Abd al-Qâdir, quando viveva a Damasco, alla fine del XIX secolo, presso il sepolcro del suo maestro Ibn 'Arabî. Facendo parlare Dio, egli dice:

<sup>13</sup> In un'altra tradizione profetica riferita da Bukhârî, Abû Dâwud e Tirmidhî e citata da Sha'râwî nel suo commento del *Corano* (t. 1°, p. 44) si legge quanto segue: «Io sono il materno (rahmân) e io ho creato il seno materno (rihm); per quest'ultimo ho fatto derivare un nome per etimologia dal mio nome "il materno"». Secondo la legge generale dell'etimologia, è evidente che si è prodotto proprio il contrario, l'astratto che deriva dal concreto e l'aggettivo dal sostantivo.

<sup>14</sup> Citata da Ibn 'Arabî, in *al-futûhât al-makkiyya*, ed. O.Y., t. 6°, p. 79.

*Io sono colui che adora e l'Adorato in tutte le forme.  
 Sono Io che sono Signore, sono Io che sono schiavo.  
 Tu mi puoi vedere sotto le fattezze del musulmano.  
 E quale musulmano perfettamente sobrio e pio,  
 umile e in perenne atteggiamento di supplica!  
 Parimenti mi vedi accorrere nelle chiese, con una cintura ben  
 serrata sui fianchi!  
 Io dico «nel nome del Figlio» dopo aver detto «nel nome del  
 Padre» e infine «per lo Spirito, lo Spirito Santo».  
 Questo è l'effetto della ricerca di Dio, e non di un inganno<sup>15</sup>.*

Anche se non possiamo condividere semplicisticamente un simile relativismo che rischia il sincretismo, domandiamo a Dio di farci la grazia di saper riconoscere negli altri il modo in cui Egli li chiama a conoscerlo e a servirlo. Ibn 'Arabî, il maestro di Abd al-Qâdir, ha detto:

*Colui del quale Gesù è la malattia non guarirà mai<sup>16</sup>.*

Perché questo grande mistico musulmano ha detto questo? Non lo sappiamo. Quanto a noi, possiamo affermare la stessa cosa, poiché Gesù incarna quella nostalgia del Padre che fa morire di languore coloro che ne sono colpiti.

MICHEL LAGARDE

<sup>15</sup> Abd al-Qâdir al-Djâzâ'irî, *Kitâb al-mawâqif*, 1386/1966, pp. 20-22; *Poèmes métaphysiques*, Ed. de l'Oeuvre, Parigi 1983, trad. C.A. Gilis, pp. 43-44, 53.

<sup>16</sup> *Op. cit.*, t. 1°, pp. 187-188.